

TRANCOSO TRADUTTORE DI TIMONEDA

da
CESARINA DONATI

Sulle fonti dei *Contos de proveito e exemplo* di Gonçalo Fernandes Trancoso la critica moderna continua a ripetere, senza variazioni di rilievo, quanto ebbe a dirne nel 1907 Marcelino Menéndez y Pelayo e cioè, per usare le parole dei più recenti manuali, che « Trancoso adaptou contos das colectâneas italianas de Boccaccio, Sacchetti, Bandello, Straparoli e Geraldo Cíntio, mas ... se deve ter inspirado sobretudo no folclore nacional »¹, e che « outra característica de Trancoso é a decorosa gravidade, que não se encontra nos *novellieri* italianos e em Timoneda »².

Il problema del rapporto con Timoneda è in effetti per lo più ignorato, o è posto in termini che appaiono di una superficialità sconcertante; gli stessi Saraiva e Lopes non vanno al di là dell'affermazione — che sembra troppo generica per essere ammissibile in una situazione quale è quella che verremo illustrando — « já não excluíamos a influência de Timoneda, cujas *Patrañas* (1566) constituem a primeira coleção peninsular congénere da de Trancoso »³. Un'affermazione che, nonostante tutto, costituisce un progresso critico notevole rispetto a quella vulgata

¹ Cf. A. J. Saraiva-O. Lopes, *História da Literatura portuguesa*, Porto 1976, 9.ª ed., p. 551 (trascrivo letteralmente).

² *Dicionário das literaturas portuguesa, galega e brasileira*, dir. de J. do Prado Coelho (nella 2ª ed., dalla quale cito — Porto 1969 — il titolo è *Dicionário de literatura*: cf. s.v.).

³ Cf. A. J. Saraiva-O. Lopes, cit., p. 552.

di Teofilo Braga, secondo cui — nel caso che qui interessa — sarebbe stato Timoneda ad attingere da Trancoso, oppure entrambi avrebbero assunto, indipendentemente l'uno dall'altro, la medesima fonte italiana⁴.

Anche se può sembrare superfluo, trattandosi di notizie di dominio pubblico facilmente confrontabili fra loro, sarà forse opportuno ricordare che, ammessa la dipendenza di uno dei due scrittori dall'altro, la più elementare successione cronologica non può lasciare alcun dubbio che sia stato Trancoso ad assumere Timoneda come fonte o modello; infatti, la prima parte del *Patrañuelo* fu stampata a Valencia nel 1567 dal tipografo Joan Mey, e la relativa *approbatio* ecclesiastica risale addirittura a sette anni prima: i *Contos* di Trancoso sono stati scritti, invece, dopo il 1569, come l'autore stesso avverte in un prologo di sbiadita reminiscenza boccaccesca (« Ficando eu nesta cidade de Lisboa o ano de 1569, a tempo que por causa da peste ... quasi todos os seus moradores a despovoavam, ... pus [a minha imaginação] a escrever contos de aventuras, história de proveito e exemplo, com alguns ditos de pessoas prudentes e graves, do qual esta é a primeira parte »).

Altrettanto ovvia dovrebbe essere la constatazione che Trancoso ha certamente conosciuto e apprezzato *El Patrañuelo*, e ne ha subito profondamente l'influenza, dal momento che almeno uno dei suoi *contos* (il quinto della terza parte) corrisponde quasi alla lettera ad uno dei racconti di Timoneda (la seconda *patraña*), al punto da non consentire altra ipotesi se non che l'uno sia la traduzione fedele dell'altro, e pertanto, considerata l'inconfutabile successione cronologica delle due raccolte, che il testo portoghese di Trancoso sia traduzione del testo castigliano di Timoneda. Si tratta della novella boccaccesca di Gualtieri e Grizelda (*Dec. X, 10*), la cui diffusione in Francia e nella penisola iberica è stata assi-

⁴ Nell'II vol. dei *Contos tradicionais*, pp. XXXV e XL: cit. da Agostinho de Campos nell'introduzione al vol. Trancoso, *Histórias de proveito e exemplo*, della sua « Antologia Portuguesa », 2^a ed., Paris-Lisboa 1923, p. XLVII.

curata dalle versioni francese di Philippe de Mézières (1384-89) e catalana di Bernat Metge (1388), condotte peraltro non sul testo del *Decameron*, bensì sulla rielaborazione latina del Petrarca (*Seniles* XVII, 3).

L'argomento della novella è noto; lo ricordiamo brevemente utilizzando il sommario premesso dal Boccaccio alla sua versione: « Il marchese di Sanluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare »⁵.

Tralasciando il problema — sul quale mi riprometto di tornare in altra sede — se fonte di Timoneda sia stata la rielaborazione della novella boccaccesca dovuta al Petrarca o le versioni francese o catalana, sarà sufficiente al nostro discorso un breve accenno all'afinità fra i testi castigliano e portoghese. La loro interdipendenza, o meglio la dipendenza del secondo dal primo, appare talmente evidente, che basterà, a documentarla, la lettura sinottica di due brevi passi, scelti a caso dalle prime battute del racconto:

TIMONEDA⁶

En los confines de Italia, hacia el poniente, región harto deleitable y poblada de villas y lugares, habitaba un excelente y famosísimo Marqués, que se decía Valtero, hombre de gentil y agradable disposi[ci]ón, y de grandes fuerzas, puesto en la flor de su mocedad, no menos noble em virtudes que em linaje.

TRANCOSO⁶

Em os confins de Itália, mais à parte do Poente, região alegre e deleitosa, povoada de vilas e lugares, habitava um excelente e famosíssimo Marquês, que se chamava Valtero, homem mancebo, dotado de grandes forças e rara gentileza, não menos nobre em virtude que em linhagem.

⁵ Cito da: Giovanni Boccaccio, *Decameron*. Edizione critica secondo l'autografo Hamiltoniano a cura di Vittore Branca, Firenze 1976, p. 703.

⁶ Trascrivo Timoneda dall'ed. dei « Clásicos Castellanos » (Juan Timoneda, *El Patrañuelo*. Edición, prólogo y notas de F. Ruiz Morcuende,

Movióse el ánimo del marqués con estos ruegos, y dijo :

« Forzáisme, amigos, a pensar en cosa muy ajena de mi pensamiento, porque holgaba vivir con entera libertad, la cual en los casados es muy rara ... »

Movido o ânimo do Marquês com estes rogos, disse :

« Forçais-me, amigos, a cuidar em uma coisa mui alheia de meu pensamento, porque folgava viver em inteira liberdade que no estado dos casados se acha mui raras vezes ... »

Abbiamo dunque a che fare con una traduzione portoghese quasi letterale del testo castigliano ; già da questo rapido confronto, infatti, risulta evidente la cura posta da Trancoso nel non allontanarsi dal modello se non in minimi dettagli formali, quasi sempre costretto dalla diversità di strutture linguistiche peraltro largamente parallele, o stimolato da esigenze retorico stilistiche rivelatrici di un gusto non del tutto coincidente con quello di Timoneda. Nel primo dei due passi citati, ad esempio, Trancoso sostituisce con una elegante e armoniosa dittologia sinonimica (« alegre e deleitoso ») il grupo avverbio + aggettivo di Timoneda. E ancora, nel secondo brano, il portoghese, costretto dalle diverse possibilità sintattiche delle due lingue a sostituire « en los casados » del modello con « no estado dos casados », ne approfitta per ampliare anche « es muy rara », esprimendo lo stesso concetto di Timoneda in una frase a respiro più lento e disteso (« se acha mui raras vezes »).

La stessa tendenza all'amplificazione si può rilevare in numerosi altri luoghi della traduzione portoghese, per sostituire, ad esempio, sintagmi consueti del castigliano con i corrispondenti sintagmi portoghesi. A fronte di *Dios* del testo di Timoneda, pertanto, troviamo in Trancoso quasi sempre *Deus nosso Senhor*, a *sin responder* fa riscontro *sem responder palavra*, *cosas* viene sostituito con *coisas, manhas e costumes*. Per contro, tuttavia, il testo portoghese spesso procede ad abbreviazioni, anche drastiche,

4^a ed., Madrid 1973) e Trancoso da : Gonçalo Fernandes Trancoso, *Contos e histórias de proveito e exemplo*. Prefácio, leitura de texto, glossário e notas por J. Palma-Ferreira, Lisboa 1974.

e alla soppressione di interi periodi. Già nel primo passo qui trascritto possiamo notare la riduzione di « hombre ... puesto en la flor de su mocedad » al semplice « homem mancebo » e la sostituzione di « de gentil y agradable disposición y de grandes fuerzas » con « dotado de grandes forças e rara gentileza ». Poco oltre, alla lunga e contorta frase del testo castigliano

... sola una cosa nos queda, la cual, si tenéis por bien concedernos, seremos sin duda los más bien fortunados hombres que hallar se pudiesen en nuestros tiempos...

Trancoso contrappone un asciutto

... só una coisa nos falta para de todos ser o contentamento perfeito ...

e subito dopo sopprime un'intera frase, superflua dal punto di vista narrativo, della supplica che i vassalli di Gualtieri rivolgono al loro signore per incitarlo a prendere moglie.

Non è raro che Trancoso si trovi anche nella necessità di esplicitare o di chiarire frasi ambigue e oscure, quando non errate, del suo modello. Per esempio, in chiusura del loro discorso, i vassalli di Gualtieri, nel testo di Timoneda, lo pregano di accasarsi

porque si de vuestra vida ordena Dios otra cosa *no muráis sin heredero*, y nosotros *sin el señor* que de tan buen linaje deseamos ;

Trancoso, evidentemente, non ritiene accettabile la costruzione del testo castigliano, in cui *nosotros* è privo di predicato esplicito, e cambia la frase in

... porque, se de vossa vida, Deus nosso Senhor ordenar outra coisa, *não fiquemos sem herdeiro* que de tão boa linhagem desejamos.

Altre volte, infine, Trancoso sembra non aver capito il testo da cui traduceva, incorrendo in sviste anche di non lieve entità,

ma che comunque incidono solo marginalmente sulla struttura narrativa. Ad esempio, non si è reso ben conto della segmentazione del periodo alla fine del discorso con cui Gualtieri, rispondendo ai propri vassalli, accetta di sposarsi ma li impegna ad accettare, quale che sia, la donna che egli sceglierà. Timoneda dice :

« ... básteos que se conceda vuestra petición en casarme ». *Con mucho gozo y concordia* prometerion los vasallos de hacer lo quel Marqués les propuso ...

mentre Trancoso traduce :

« ... Baste que vos conceda o casar-me *com muito prazer e contentamento* ». Prometeram os vassalos de fazer tudo o que o Marquês lhes pedia ...

Di questi, e di altri casi di deviazione della traduzione portoghese dal proprio modello se ne potrebbero citare ancora moltissimi. Se ci si è limitati qui ad una esemplificazione per campioni, tratta per di più solo dalle prime battute del racconto, è perché questo aspetto di Trancoso traduttore, pur essendo indubbiamente interessante per lo studio sia del suo comportamento nel procedere alla trasposizione di un testo letterario da una lingua in un'altra, sia delle risorse stilistiche e narrative di cui poteva disporre, non è quello che più direttamente vorremmo affrontare in questa sede.

Rinviando dunque ad altra occasione lo studio sistematico delle varianti del testo portoghese rispetto al suo modello, si vorrebbe concentrare ora l'attenzione su un altro aspetto, e, precisamente sulle variazioni del testo portoghese che denunciano l'atteggiamento ideologico del traduttore.

Una lettura comparata condotta sulla traduzione portoghese della novella di Gualtieri e Griselda e sul suo modello castigliano consentirà di individuare l'esistenza o meno di eventuali scarti ideologici, e quindi, con ogni probabilità, di analogie e differenze strutturali e sovrastrutturali tra le due realtà sociali a confronto.

Il primo elemento da mettere in rilievo è il divario che esiste fra i due testi a proposito della condizione sociale del padre di Griselda: il testo castigliano fa di Janícola un facoltoso allevatore di bestiame, un *rico cabañero*, cioè il possessore di almeno una *cabaña* che, secondo il *Diccionario de Autoridades* « a lo menos ha de contener doscientas [cabezas de ganado], para poderse llamar ganadero de la Cabaña Real »; nel testo portoghese, invece, Janícolo diventa « um rico lavrador », dunque un agricoltore, anch'egli evidentemente facoltoso, benché la genericità del termine non fornisca, in questo caso, indicazioni sia pure approssimative sulla consistenza del suo patrimonio. La modifica compiuta a carico della condizione sociale del personaggio non appare certo senza motivo; un motivo che non può essere letterario o stilistico, e che pertanto deve essere « ideologico », almeno nel senso che nel Portogallo del Cinquecento la posizione di un ricco agricoltore era più prestigiosa di quella di un ricco allevatore di bestiame, perché ritenuta più solida in quanto al riparo dalle fluttuazioni del mercato. Di questa convinzione si era fatto interprete già mezzo secolo prima un poeta del *Cancioneiro Geral*, João Fogaça, il quale, sia pure scherzosamente, metteva in guardia il *comendador* di Aljazur contro i rischi di chi possiede solo bestiame bovino, e per di più in quantità non sufficiente a preservarlo dalle congiunture sfavorevoli:

E desse guado vaquum
 que a casa alumea
 diguo, senhor Joam Correa,
 que nã tenhays sooment'um,
 qua se vos vem peytogueyra
 ou hũa dor de costado,
 dareys o boy a cruzado
 sem achardes quem no queyra⁷.

⁷ *Cancioneiro Geral* de Garcia de Resende. Texto estabelecido, prefaciado e anotado por A. J. da Costa Pimpão e A. F. Dias, Coimbra 1973, I, 292.

Il prestigio sociale legato alla proprietà fondiaria era conseguenza diretta del fatto che la nobiltà e il clero accentravano nelle proprie mani la maggior parte delle terre; e inversamente, la proprietà della terra giustificava le aspirazioni dei contadini più agiati a entrare nelle file dell'aristocrazia. E' sintomatico, ad esempio, che all'inizio del sec. XVII, per incentivare la produzione interna in un momento in cui l'importazione di granaglie era divenuta troppo gravosa per l'economia nazionale, Severim de Faria proponesse di elevare alla dignità di « fidalgos » tutti i contadini che coltivassero a frumento almeno tre moggia di terra⁸. E il reddito dei proprietari fondiari, soprattutto nell'Alentejo, consentiva ai loro figli non solo di affollare la Facoltà di Diritto e poi i tribunali, ma spesso apriva loro la strada alle più alte cariche dello stato⁹. Ancora Severim de Faria, mezzo secolo dopo Trancoso, rileva che, al contrario, l'allevamento in Portogallo non era redditizio come in Spagna, perché il bestiame alentejano, non adeguatamente custodito e curato, soffriva di una mortalità molto elevata¹⁰, e quindi forniva una rendita estremamente precaria. Per concludere questo breve *excursus*, alla fine del Settecento il giurista Manuel de Almeida e Sousa, nel suo *Tratado Pratico de Morgados*, stabiliva che, tra le attività economiche, l'agricoltura era la più utile allo stato e perciò era degna dei maggiori favori e privilegi, ma precisava anche che l'accesso alla nobiltà era riservato non ai *lavradores pobres* della Beira, del Minho, di Trás-os-Montes o dell'Estremadura, bensì a quelli ricchi dell'Alentejo, che disponevano di vasti possedimenti, di schiere di braccianti, di molte paia di buoi da lavoro, e che seminavano molte moggia di sementi¹¹.

Apare dunque evidente che il cambio *cabañero* → *lavrador* compiuto da Trancoso rispondeva all'esigenza di conservare al

⁸ Cf. V. Magalhães Godinho, *A estrutura da antiga sociedade portuguesa*, Lisboa 1971, p. 62.

⁹ *Ibidem*, p. 78.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*, pp. 188-89.

padre di Griselda, futuro suocero di un marchese, lo stesso prestigio sociale di cui egli godeva nel modello castigliano; poiché infatti nel contesto economico portoghese l'allevatore di bestiame, anche se ricco, non godeva di una posizione stabile, il traduttore si è trovato nella necessità di assegnare al personaggio uno *status* corrispondente che, in un paese a struttura agricola, non poteva che essere quello di ricco proprietario fondiario.

Ma se Trancoso si è limitato a « tradurre » il suo modello, questo si era invece reso responsabile, al riguardo, di un radicale capovolgimento di situazione. Il padre di Griselda, sia nella novella del Boccaccio che nell'adattamento del Petrarca era poverissimo; Timoneda, obbedendo probabilmente a motivi ideologici, ne fa invece un ricco allevatore di bestiame, poiché alla mentalità sua e del suo pubblico non sarebbe forse riuscito concepibile che un nobile, anzi il signore del marchesato di Saluzzo, potesse prendere in moglie la figlia, per quanto bella e virtuosa, del più miserabile dei suoi sudditi. Occorreva dunque conferire al padre della futura marchesa qualche titolo di nobiltà, almeno sul piano economico, per rendere accetto un connubio così singolare. Il parallelismo esistente fra le condizioni sociopolitiche castigliane e portoghesi permette a Trancoso di assumere il cambio operato da Timoneda senza alcuna difficoltà e anzi, probabilmente, senza neppure rendersi conto che vi era stato un cambio.

Ma né Timoneda né Trancoso si rendono conto che la modifica apportata dal primo alla posizione sociale di Janicola rendeva indispensabile procedere a riequilibrare l'intero racconto sulla base del mutamento di *status* del personaggio e, di conseguenza di sua figlia. La mancanza di tali interventi si ripercuote invece sulla narrazione, determinandovi gravi incongruenze, quasi che nella consapevolezza dell'autore si fosse affievolito, o addirittura spento, il ricordo delle premesse da lui stesso poste alla narrazione. Così, se Timoneda inizialmente sottolinea l'agiatezza economica del *rico cabañero* precisando che costui possedeva « gran copia de ganados, que con la industria y sagacidad della [Griselda] eran regidos y gobernados », fa però della figlia una « sabia, graciosa pastora » che provvedeva personalmente al « mantenimiento de

sus mansas y queridas ovejuelas » e che ci viene descritta, nelle parole con cui Gualtieri la presenta al suo seguito, « con bastos vestidos compuesta ». E in genere, Griselda resta la figlia del misero contadino, « criada a todo trabajo »; la sua stessa condizione socioeconomica subisce ben presto un tracollo improvviso, tornando al livello originario, quando il padre, da « rico cabañero », viene degradato a « aquel villano Janícola » e di lei si dice che Gualtieri viene lodato da tutti per aver saputo riconoscere tanto sublime virtù « debajo de tanta pobreza ».

Neanche Trancoso si avvede di queste incongruenze, e si limita a completare la trasposizione *cabañero* → *lavrador* riducendo la « gran copia de ganados » del testo castigliano a pochi capi di bestiame, complemento indispensabile ma elemento marginale dell'attività agricola di Janícola (« algum gado que, com indústria de Grisélia, eram governados grandemente »), e facendo di Griselda una « sábia e graciosa lavradora », che « estimava suas ovelhas », era « criada a todo o trabalho » ed era « filha daquele pobre vilão Janícola ». Unico elemento soppresso nella versione portoghese sono i « bastos vestidos » in cui appare avvolta Griselda e sui quali forse a Trancoso è parso superfluo soffermarsi.

Rinviando ad altra più appropriata occasione l'analisi dei rimamenti luoghi del racconto nei quali Timoneda e Trancoso rivelano la medesima preoccupazione di uniformarsi ad una ideologia sociale diversa da quella riconoscibile in Boccaccio, Petrarca, Philippe de Mézières e Bernat Metge, accenneremo qui ad alcune divergenze rilevanti che Trancoso presenta rispetto al proprio modello. E, innanzitutto, al luogo in cui Timoneda ci informa che Griselda, ancora fanciulla in casa di suo padre,

... deste Marqués solía ser visitada por diversas veces, y della con mucha sagacidad servido ;

la proposizione di Timoneda deve essere parsa a Trancoso suscettibile di interpretazioni ambigue, e inadatta comunque ad un pubblico ideologicamente condizionato dalla Controriforma in misura certo maggiore di quello spagnolo, e per di più sorvegliato da una censura inquisitoriale particolarmente dura, per cui ha proceduto

senza esitazioni a tagliarla (se il taglio non è stato effettuato dal censore, ma, ai nostri fini, il discorso non viene eccessivamente alterato da tale ipotesi).

Altre perplessità di Trancoso riguardano gli espedienti adottati da Gualtieri per provare la pazienza e la costanza di Griselda. Se infatti accetta la versione di Timoneda relativa alla sottrazione compiuta dal marchese, della prima figlia nata dal singolare matrimonio, se cioè fa procedere, mentre la madre dorme, alla sostituzione della piccola con un'altra morta in ospedale e ammette, contro ogni verosimiglianza, che Griselda non si avveda del cambio e pianga la figlia come se fosse morta (laddove, nella versione originale, Gualtieri finge di farla uccidere lui stesso, mettendo l'obbedienza della moglie a prova molto più dura e angosciante), Trancoso si rifiuta poi di seguire il modello nell'episodio del ripudio. La versione originale prevedeva — come è noto — la pubblica spoliatura della marchesa e la sua restituzione al vecchio padre. Timoneda sostituisce al ripudio, eseguito in base ad una falsa dispensa papale, un contorto espediente; Gualtieri annuncia a Griselda la sua intenzione di sposarsi con la figlia del conte di Bologna, e prosegue:

« Ya sabéis vos que mal puedo yo casarme siendo vos, señora, viva, y por tanto, han propuesto que secretamente os procurase dar la muerte; y cuando pienso en ello, amada Griselida, no me lo sufre el corazón que tal cosa ponga en efecto; por eso, dadme vuestro parecer ».

La marchesa si dichiara disposta anche a morire pur di fare « contento y pagado » il suo signore, e Gualtieri allora le propone una soluzione alternativa: la vecchia governante è ammalata gravemente ed è destinata a morire entro pochi giorni; Griselda l'assiste, lei sola, e quando sarà morta prenderà il suo posto, lasciando credere a tutti di essere lei la morta. Tutto si svolge secondo il piano, e dopo i solenni funerali della presunta marchesa

... Griselida ..., que en cuenta del ama quedaba, se puso, levantándose de la cama, en aquel traje y postura cual el ama solía traer, y secretamente las más noches dormía con el Marqués ...

A Trancoso tanta necrofilia deve aver dato molto fastidio e deve anche aver insinuato il dubbio che lo stesso fastidio quell'episodio avrebbe suscitato presso i suoi lettori, tanto più che la frase finale del secondo passo citato suggeriva amplessi di dubbio gusto, nei quali Griselda era ridotta al ruolo avvilente di concubina ancillare. Lo scrittore portoghese modifica dunque l'episodio, nel senso che Gualtieri annuncia alla moglie che i suoi vassali lo incitano, anziché a sopprimerla fisicamente, come aveva escogitato Timoneda, a restituirla al padre, ripudiandola per risposarsi con la figlia del re di Polonia :

« Portanto, é necessário que, despida de vossos vestidos reais, conforme a vossa natureza [cioè, la « baixeza de vossa linhagem »], vos vades para casa de vosso pai, sem por isso vos mostrardes menos contente do que éreis, sendo minha mulher ».

E a questo punto Trancoso, ricollegandosi al testo di Timoneda, utilizza la risposta della donna al marito che la informa dell'imminenza delle sue nuove nozze e della convenienza di porre fine ai loro convegni segreti. Con questa diversa organizzazione del materiale, la versione portoghese presenta Griselda non già rassegnata come sempre ai voleri fantasiosi quanto contorti di Gualtieri, bensì elaboratrice di una proposta alternativa: lei ha sempre saputo di essere indegna dell'onore che egli le ha fatto, concedendole di vivergli accanto; ora è pronta a servire, « como obediente escrava », la nuova sposa.

Eliminati gli elementi del suo modello che gli sembravano inaccettabili, Trancoso opera di nuovo un adattamento del racconto all'ideologia del suo pubblico, il quale non poteva accettare, essendo parte in causa, tanta degradazione da parte di una donna entrata nelle file dell'aristocrazia; non poteva accettare che una marchesa, anche se di origine non nobile, ma dichiarata preliminarmente appartenente al ceto dei ricchi agricoltori, acconsentisse ancora fanciulla a ricevere in casa il suo signore e a servirlo « con mucha sagacidad », fosse tanto sprovvista da farsi sostituire la figlia con un'altra bimba morta senza avvedersi dello scambio, si sottoponesse alla macabra finzione che faceva passare lei stessa

per morta, e si abbassasse infine a visitare nottetempo e segretamente il marito nelle vesti di fantesca.

Per concludere questa nostra breve analisi, si potrebbe forse ravvisare una ulteriore spia degli atteggiamenti ideologici di Trancoso nella sua sostituzione del conte di Bologna con il re di Polonia, quale depositario ed educatore dei due figli di Gualtieri e Griselda; ma è forse più probabile che alla base della modifica sia, piuttosto che un motivo ideologico — quello eventualmente di conferire maggiore prestigio al marchese di Saluzzo — un semplice errore di lettura da parte del traduttore portoghese.

★

Se la novella di Gualtieri e Griselda non lascia adito a dubbi sull'influenza esercitata da Timoneda sul testo portoghese, altrettanto utile a documentare ulteriormente la dipendenza esistente fra i due scrittori appare nondimeno un altro dei *Contos* di Trancoso, il quarto della terza parte, che « trata como dois mancebos se quiseram em extremo grau e como um deles, por guardar amizade, se viu em grandes necessidades e como foi guardado do outro amigo ». L'argomento è chiaramente quello della novella boccaccesca di Tito e Gisippo (*Dec. X, 8*), nella quale si suole per lo più indicare la fonte del testo portoghese¹². In realtà, le coincidenze emergenti dalla lettura comparata della versione portoghese e della XXII *patraña* di Timoneda rendono evidente la diretta derivazione del testo di Trancoso da quello castigliano¹³, anche se

¹² Cf. M. Menéndez Pelayo, *Orígenes de la novela*, ed. por Enrique Sánchez Reyes, 4 tomos, 2ª ed., Madrid 1962, III, 147; G. C. Rossi, *Il Boccaccio nelle letterature in portoghese*, in « Studi sul Boccaccio », VIII (1974), pp. 294-97.

¹³ E' questa l'opinione di Sorieri, il quale sottolinea come « at times he [Trancoso] follows his Spanish model so closely as to translate it literally » (cf. L. Sorieri, *Boccaccio's story of Tito and Gisippo in European Literature*, New York 1937, p. 240); ma cf. anche E. Finazzi-Agrò, *A Novelística portuguesa do século XVI*, Lisboa 1978, p. 98.

lo scrittore portoghese mostra di essersi ispirato al proprio modello con maggiore libertà che nella novella di Griselda, soffermandosi talvolta su eventi che risultano marginali in Timoneda, o inserendo commenti e riflessioni personali nel racconto, cui coferisce un respiro generalmente più ampio.

La stretta dipendenza esistente fra le due versioni appare peraltro chiaramente provata dall'esistenza di almeno un tratto della narrazione in cui esse arrivano a coincidere pressoché alla lettera. Ma quello che più interessa sottolineare è che ciò si verifica proprio in corrispondenza di un episodio certo non marginale nel quale Timoneda prende nettamente le distanze dal Boccaccio: la sostituzione di persona che avviene al momento delle nozze e la successiva rivelazione del fatto. Nel *Decameron* — come è noto — all'amico afflitto per l'impossibilità di vivere liberamente l'amore concepito per la bella Sofronia, lo stesso Gisippo, al quale la giovane era già stata promessa, suggerisce il rimedio: egli sposerà la ragazza come era stabilito, ma sarà Tito che, *dopo* le nozze, giacerà segretamente con lei, sostituendosi all'amico all'insaputa della stessa sposa, finché le circostanze non costringeranno i due a rivelare l'inganno.

Se un simile espediente può apparire poco opportuno già nella novella boccaccesca, considerando che l'autore intendeva esaltare la figura morale dei due protagonisti¹⁴, è indubbio che a Timoneda deve essere risultato assolutamente intollerabile; nella sua versione, quindi, egli anticipa la sostituzione, evitando che essa avvenga nel talamo nuziale, e fa sì che lo scambio sia immediatamente palesato la mattina successiva per spontanea iniziativa dei due amici. La situazione in tal modo è resa moralmente accettabile,

Per quanto riguarda la *patraña* di Timoneda, al contrario, gli studiosi sono concordi nell'indicare la fonte nella novella del Boccaccio. Cf. C. B. Bouland, *Boccaccio and the Decameron in Castilian and Catalan Literature*, in « *Revue Hispanique* », XII (1905), pp. 1-232 [155]; L. Sorieri, cit., p. 237; Juan Timoneda, cit., p. XXVI.

¹⁴ Cf. al riguardo S. Battaglia, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli 1965, p. 514.

sia pure a discapito della verosimiglianza, come sembra aver avvertito lo stesso Timoneda, il quale non a caso introduce l'elemento della profonda somiglianza fisica fra i due giovani e sente il bisogno di giustificare il successo dello stratagemma con l'ausilio della notte, « encubridora de muchas faltas de Naturaleza ».

A partire dalla cerimonia notturna Trancoso si fa più attento al suo modello, che traduce quasi letteralmente, con un comportamento analogo a quello riscontrato nella novella di Griselda, come appare subito evidente dal confronto di alcuni passi :

TIMONEDA

Y como la noche es encubridora de muchas faltas de Naturaleza, todo hombre se pensaba que fuese Federico el desposado.

Venida la mañana y levantado Urbino del costado de su querida Antonia, vista la presente, se fué a dar gracias a Federico de su contentamiento, al cual halló en la cama; y allí los dos determinaron de llamar a Guillermo para descubrirle lo que entre los dos había pasado.

« Hijos, bien sinto y conozco quanto sentir se debe que la verdadera amistad de vosotros ha sido parte de hacer semejante trastrueco y que estéis vosotros dello tan contentos ... »

TRANCOSO

E como a noite é encobridora de muitas faltas e eles eram tão semelhantes, todos os que se acharam presentes cuidaram que o noivo era o próprio Cornélio ...

Vindo a manhã, alevantando-se Fabrício de a par de sua querida desposada, foi dar parte de seus contentamentos a seu amigo Cornélio, o qual achou deitado na cama. Ali os dois determinaram de chamar seu pai e lhe descobrir o que entre ambos havia passado.

« Bem sinto e conheço, filhos, quanto sentir se deve que a verdadeira amizade de vós outros foi causa de se fazer semelhante troca e que estejais tão contentes com o que tendes feito ... »

Li divergenze riscontrabili fra le due versioni rispecchiano per lo più la consueta propensione dello scrittore portoghese all'amplificazione: così, ad esempio, al castigliano *padres* corrisponde di solito la dittologia *pais e parentes*, in luogo di *en si* troviamo *em seu coração*, mentre nel primo dei passi presi in esame Trancoso sostituisce il generico « todo hombre » di Timoneda con « todos os que se acharam presentes ».

Nella maggior parte dei casi, peraltro, tale comportamento risulta dettato da un'esigenza di maggiore chiarezza rispetto al proprio modello. E' quanto accade, ad esempio, nella risposta del ricco mercante ai due giovani che gli rivelano la loro bizzarra iniziativa: subito dopo aver sostituito il castigliano « dello [tan contentos] » con la relativa « [tão contentes com] o que tendes feito », Trancoso contrappone alla concisa costruzione del testo di Timoneda

« ...yo mui más que pagado, mas no satisfecha Antonia ni los padres della. »

un periodo più chiaro e articolato, che manifesta pienamente la giustificata preoccupazione per la prevedibile reazione negativa della famiglia della sposa :

« ...Eu também o estou, mas como tomarão os parentes da formosa Lucrecia e seus pais fazer-se tal coisa? »

Un esempio analogo è offerto dalla descrizione dell'avversione con cui in effetti viene accolta la rivelazione dell'inganno. Timoneda, con la consueta concisione, sintetizza nella concessiva

... [Los cuales], aunque lo tomaron muy cuesta arriba ...

l'indignazione e il risentimento dei parenti, a cui Trancoso, al contrario, dà maggior rilievo, preoccupandosi tra l'altro di precisare che oggetto di tanta animosità è per l'appunto il singolare « negócio » architettato dai due amici, rapidamente accennato da Timoneda in una forma pronominale (« lo ») che evidentemente lo scrittore portoghese ha ritenuto opportuno rendere più esplicita :

... [Os quais], espantados de tal novidade, tomaram muito a mal este negócio mas ...

Poco più avanti, alla stessa esigenza di chiarificazione del testo castigliano sembra adeguarsi nuovamente Trancoso quando, in luogo del laconico riferimento di Timoneda alla risposta data dai

genitori della sposa (« Con esta respuesta, Guillermo, vista la presente ... »), preferisce riepilogare brevemente i fatti, ponendo all'attenzione del lettore mediante appropriate scelte lessicali l'ambiguità del comportamento dei familiari di Lucrecia (« como *mostravam*, por suas palavras ») e l'ingenuità con cui il loro interlocutore si lascia trarre in inganno, interpretandone l'atteggiamento falsamente rassicurante come segno di una reale disponibilità ad accettare di buon grado il fatto compiuto (« *entendendo este mercador estarem eles contentes ...* »).

Altrove, per contro, lo scrittore portoghese non esita ad abbreviare il testo da cui traduce, riducendo o modificando interi periodi, ove ciò gli sembri necessario ad eliminare talune « intemperanze » verbali della versione castigliana. Così, ad esempio, nel descrivere l'amarezza dei genitori della giovane, costretti a prendere atto di quanto è ormai irrimediabilmente avvenuto, riesce ad evitare ogni scabroso riferimento all'intimità dei due sposi, peraltro legittima, contrapponendo un secco

... vendo que era feito ...

alla esplicita affermazione di Timoneda :

... viendo que había dormido con Antonia y que no se podía hacer más en ello.

E ancora, nel narrare il momento successivo alle nozze, Trancoso preferisce alla chiarezza del testo castigliano

... por las suplicaciones que Urbino hizo, tuvieron por bien padre y madre de la desposada que durmiesen los dos juntos aquella noche ...

una formulazione che, se non è del tutto priva di sottintesi, è tuttavia più vaga e certo a lei più congeniale :

... todos se foram cada um para suas pousadas e os noivos se recolheram para seu aposento, que já estava preparado para eles.

Il linguaggio talora disinvolto adottato da Timoneda non poteva indubbiamente suscitare l'entusiasmo dello scrittore portoghese che, evidentemente più attento a non incorrere nella disapprovazione del censore, preferisce non uniformarsi interamente al proprio modello.

Alla stessa linea di condotta si attiene poco oltre, quando, assai più preoccupato di Timoneda di dimostrare che lo scambio operato dai due amici può risultare anche più conveniente per la sposa nonostante l'inganno subito, Trancoso decide di intervenire nuovamente, introducendo *ex novo* alcuni periodi in cui sottolinea ripetutamente l'ottima condizione sociale del nuovo sposo, amato figlio unico di un nobile, ricco e onorato *cidadão* di Lisbona.

Considerata dapprima dai due giovani come un motivo di per sé sufficiente a placare i parenti della ragazza (« ... para que não tomem a mal o que já está feito, pois o senhor Fabrício é quem eles sabem »), la vantaggiosa posizione del *noivo* costituisce subito dopo l'unico apiglio per l'imbarazzato mercante — padre dello sposo mancato — che, assai meno ottimista, si arrangia come può alle prese con gli sdegnati genitori della « formosa Lucrecia » : immaginandone l'inevitabile risentimento, egli può solo tentare di perorare la causa del giovane,

« ... filho de um nobre cidadão da cidade de Lisboa, pessoa de muita honra e virtude e rico e que não tinha outro filho senão a este Fabrício e que este somente era o lume de seus olhos ... »

lanciandosi in una appassionata descrizione in cui il susseguirsi affannoso delle qualità enumerate — sottolineato dalla struttura polisindetica — rende con indubbia efficacia l'inevitabile turbamento dell'« honrado mercador ».

Profondamente a disagio, d'altronde, sembra essere lo stesso Trancoso : nonostante si adegui alla versione del suo modello facendo sì che la sostituzione dello sposo avvenga prima delle nozze, si ha infatti l'impressione che egli non riesca ad accettare fino in fondo un comportamento la cui moralità rimane in ogni caso alquanto dubbia. In effetti, a dispetto della buona fede e

delle ragioni con cui cercano di giustificare lo scambio avvenuto, è innegabile che i due giovani si sono resi responsabili di un sotterfugio in sé riprovevole e coercitivo sia nei confronti della ignara Lucrecia — ormai costretta a fare di necessità virtù — che dell'onesto mercante, obbligato suo malgrado a venir meno alla parola data. Difficilmente una condotta così poco encomiabile avrebbe potuto incontrare il favore di un pubblico come quello portoghese, fortemente influenzato dal rigido cattolicesimo post-tridentino: non è dunque improbabile che Trancoso abbia ritenuto necessario introdurre un ulteriore adattamento per dare il massimo rilievo alla invidiabile posizione del *noivo* e alla fortuna di imparentarsi con lui, unici elementi capaci di compensare almeno in parte l'affronto ricevuto dalla famiglia della sposa.

Sarebbe forse difficile spiegare altrimenti l'insistenza con cui egli si sofferma sulla nobiltà e l'agiatezza di Fabricio sia, come abbiamo visto, nel brano che traduce letteralmente, che in altri luoghi della narrazione. Ma c'è di più: la preoccupazione di far ben figurare lo sposo nell'intento di riscattarne l'immagine fa sì che Trancoso non si limiti ad esaltarne qualità come la ricchezza o l'elevata condizione sociale che, in fondo, poco o nulla ci dicono delle caratteristiche morali del personaggio. Fin dalle prime battute, pertanto, veniamo informati della eccezionale discrezione di questo giovane « *sisudo e vergonhoso em seus amores* », consapevole di quanto la segretezza sia necessaria ad un sentimento così delicato al punto di rischiare la propria vita pur di non mettere in pericolo l'onore della donna amata e di non tradire l'amicizia che lo lega al promesso sposo. La riservatezza, dunque, nasce in questo caso da una scelta ben precisa e fondata su nobili motivi, e non dalla semplice timidezza, come accade per contro nel testo castigliano, ove per di più l'infelice innamorato non esita a chiedere aiuto all'amico ancor prima che questi abbia dichiarato la propria disponibilità a cercare un rimedio alle sue sofferenze¹⁵.

¹⁵ Diversamente si comporta Fabricio che, fedele alle proprie convinzioni, si risolve a palesare la sua segreta passione soltanto dopo che l'amico, per primo, ha manifestato apertamente il desiderio di essere in grado di aiutarlo.

Le divergenze finora rilevate fra le due versioni mostrano chiaramente come più volte Trancoso si sia visto costretto a procedere a modifiche del testo castigliano, certamente in ossequio ad una maggiore sensibilità alle indicazioni dell'Inquisizione e al più pesante condizionamento da essa esercitato in Portogallo, ma soprattutto, a mio avviso, per soddisfare quella che è in realtà la sua fondamentale esigenza: evitare qualsiasi elemento potenzialmente in grado di influire negativamente sui propri lettori. Gli interventi sulla versione castigliana fin qui esaminati sono per lo più informati a questa precisa linea di condotta e rivelano un atteggiamento complessivamente più cauto di quello riscontrabile in Timoneda. Il che non ci sorprende, peraltro, se consideriamo la sostanziale differenza di impostazione che caratterizza le due opere. Nella « Epístola al amantísimo lector » premessa a *El Patrañuelo*, l'autore chiarisce immediatamente la natura della raccolta, concepita « para no más de algún pasatiempo y recreo humano ». Trancoso, al contrario, è piuttosto animato dall'intento di conferire uno specifico valore esemplare alla propria opera, narrando storie che pur « dando gosto aos ouvintes », come leggiamo nel prologo, « não carecem de lição »¹⁶; lo stesso titolo da lui prescelto, d'altra parte, indica già in modo inequivocabile il fine edificante dei suoi *contos*. Naturale, dunque, l'accuratezza con cui egli elimina ogni possibile ambiguità, discostandosi dal testo castigliano ogniqualvolta ciò gli sembri necessario a salvaguardare la validità degli esempi che intende proporre come modello ai propri lettori. Nel *conto* dedicato all'amicizia, come si è visto, egli appare perfettamente coerente con tale impostazione, attento finanche ai particolari, come dimostra la stessa scelta di modificare l'ambientazione della vicenda, che colloca in Portogallo anziché in Italia probabilmente proprio per rendere la storia più familiare al pubblico portoghese, onde aumentarne l'efficacia sul piano morale¹⁷.

I suoi interventi in tal senso non si limitano tuttavia agli aspetti finora presi in esame; non sarà dunque inopportuno sottolineare

¹⁶ Cito dall'edizione di Agostinho de Campos, cit., p. XI.

¹⁷ Cf. E. Finazzi-Agrò, cit., p. 98.

altre significative divergenze del testo portoghese da quello castigliano, particolarmente utili a far luce sull'incidenza che all'interno della narrazione è attribuibile all'orientamento peculiare dell'opera di Trancoso.

Le modifiche di maggiore interesse introdotte dallo scrittore portoghese riguardano essenzialmente quelli che per certi versi potremmo considerare i due « personaggi-chiave » del racconto: l'amico generoso e il reale colpevole del delitto di cui egli si accuserà in momento di sconforto, convinto dell'ingratitude di Fabrício. E' soprattutto di loro che, in definitiva, Trancoso si serve per trasmettere l'insegnamento morale che gli sta a cuore, cosicché, sebbene non sussista alcun contatto diretto fra i due nello svolgersi dell'azione, essi sembrano idealmente fronteggiarsi, quasi a rappresentare, nell'intenzione dell'autore, una sorta di manicheistica contrapposizione del bene e del male.

Ovviamente la massima cura è riservata al giovane Cornélio, che Trancoso si ingegna di adeguare pienamente alle proprie esigenze. Non che in realtà al personaggio omologo della versione di Timoneda facessero difetto le prerogative necessarie a proporsi come un modello di virtù, ma evidentemente lo scrittore portoghese deve aver ritenuto opportuno mettere quanto più possibile in rilievo i pregi dell'autore di un gesto così straordinario e il valore del sacrificio compiuto per restituire alla vita l'amico fraterno. Era peraltro inevitabile che in un racconto imperniato sull'esaltazione della autentica amicizia gli sforzi del narratore si concentrassero sul personaggio chiamato a rappresentare la sintesi della qualità morali da segnalare all'attenzione del proprio pubblico. Si noti dunque con quanta sollecitudine Trancoso ha cura di presentare come assolutamente ineccepibile il comportamento del giovane, pronto alla rinuncia qualora le circostanze lo richiedano e coerente con i propri principi anche quando tutto sembra ormai perduto. Così, ad esempio, nella versione portoghese, egli non si accontenta di informarsi sulla salute dell'amico infermo, ma ne facilita la difficile richiesta di aiuto precedendolo con la propria generosità spontanea e incondizionata. E ancora, in seguito, dopo avergli salvato la vita, benché si trovi a sua volta in difficoltà, non lo

vediamo affrettarsi immediatamente da Fabrício, quasi ad esigere una contropartita alla propria abnegazione, ma solo dopo che l'ennesimo colpo della cativa sorte fa sì che egli veda nell'amico beneficato l'ultima speranza di sopravvivere alle proprie avventure.

Se Trancoso ha ritenuto di dover intervenire a proposito di simili dettagli, tanto più motivata appare la sua ansia di giustificare le scelte del giovane allorché questi, pur essendo ovviamente innocente, si rifiuta di ammettere di aver commesso un furto, preferendo dichiararsi responsabile di un omicidio. Sfumata l'ultima illusione di trovare un appoggio in Fabrício, allo sfortunato Cornélio non sembra rimanere altra soluzione che la morte, e quando viene sorpreso accanto al corpo di un ladro ucciso dal proprio complice egli non esita a cogliere al volo l'occasione predisposta dalla sorte. Ma se l'istinto di conservazione è ormai soffocato dalla disperazione, egli non può rinunciare tuttavia, neanche in un momento così drammatico, a difendere il proprio onore dalla vergogna di un'azione infamante come il furto. Nell'ottica di Trancoso l'immagine di Cornélio deve poter uscire intatta perfino da una situazione così scabrosa: ecco allora che egli riprende, dilatandolo, il rifiuto ostinato di addossarsi il furto, solo accennato in Timoneda, aggiungendo alla spiegazione fornita dal giovane,

« Senhores, nunca Deus queira nem o permita que eu ponha em mim um nome tão infame como é de roubador. O furto que vossas mercês dizem, em tal não fiz. Verdade é que eu matei este homem ... »

ulteriori precisazioni atte ad evitare errori o ambiguità nell'interpretazione di una condotta così singolare¹⁸:

... Isto dizia este coitado a fim de, por esta via, acabar suas desventuras, mas não por via de infamar, tão cego estava, e por esta causa declarara ser o homicida na morte daquele homem, mas não no furto que ao presente se oferecia.

¹⁸ La preferenza che Trancoso sembra accordare ad una colpa grave come l'omicidio potrebbe indubbiamente suscitare qualche perplessità; sarà tuttavia opportuni sottolineare che, mentre era indispensabile che

Probabilmente per le stesse ragioni egli provvede ad eliminare ogni possibile relazione fra la morte del padre di Cornélio e il dispiacere causatogli dall'iniziativa del figlio a beneficio dell'amico. All'origine di un evento così nefasto non poteva certo figurare il nobile gesto di amicizia cui l'autore intendeva assegnare un ruolo di primo piano. Al contrario che nel testo castigliano, pertanto,

Cornélio si accusasse dell'assassino per poter essere condannato a morte, era al contrario del tutto inutile che egli, una volta raggiunto il suo scopo, si addossasse anche la vergogna derivante da un'azione come il furto che, sebbene meno grave, suscita evidentemente una particolare ripugnanza nello scrittore portoghese, il quale attribuisce a Cornélio un comportamento che portebbe richiamare alla mente, in un accostamento che ovviamente non si spinge oltre, l'analogo atteggiamento di una figura peraltro ben diversa da quella del giovane: il sanguinario Vanni Fucci che, collocato da Dante tra i ladri piuttosto che fra gli assassini a causa del furto commesso in una chiesa, si lancia spontaneamente nella confessione dei peggiori delitti commessi, proprio nella speranza di nascondere la propria qualifica di ladro, per la quale perfino lui può provare vergogna, come il De Sanctis non mancò di rilevare nella suggestiva analisi del personaggio condotta nel corso delle *Lezioni del periodo zurighese*: «... In Vanni Fucci avete veduto la bestia, udite ora l'uomo. Secondo l'opinione comune l'uomo ti dice senza rossore, anzi con una certa vanteria: io ho ucciso; nessuno dirà: io sono un ladro; il rubare è stimata cosa disonorevole. Vanni Fucci era creduto omicida ma non ladro, e quando si trova innanzi ad un suo paesano e si vede riconosciuto da lui e colto nella bolgia de' ladri, l'uomo sfrontato e sfacciato si dipinge di vergogna...» (cf. F. de Sanctis, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, Torino 1955, p. 451). D'altra parte, la stessa pena prevista in Portogallo per questo reato, se lasciava maggiori possibilità di salvezza ai colpevoli di furto che agli autori di un omicidio, infliggeva tuttavia un duro colpo alla dignità di chi la subiva. Una legge di D. Affonso II del 1218 stabiliva infatti che «o matador, se se pode prender, seja sepultado vivo, e o morto lançado en cima delle... O que furtar na casa, ou no campo ou na eira, seja logo pela 1.^a vez marcado na testa com hum ferro quente: pela 2.^a ponhão-lhe 2.^o sinal: e pela 3.^a enforquem-no» (cf. *Elucidário das palavras, termos e frases que em Portugal antigamente se usaram e que hoje regularmente se ignoram...*, por J. de Santa Rosa de Viterbo, 2 tomos, 2^a ed., Lisboa 1865, s. *lixo en boca*); un provvedimento analogo risulta in un documento del febbraio del 1523, che prevedeva che i *ladrões* fossero segnalati in Lisbonna mediante una *L*, e a Porto con una *P* (cf. *ibidem*, s. *F*).

dove la « gravísima enfermedad » del mercante viene esplicitamente collegata all'« enojo concebido de lo que su hijo había hecho », Trancoso afferma semplicemente che

... aconteceu que, de uma breve enfermidade, [o pai deste mancebo Cornélio] viesse a morrer...

La scelta operata appare in questo caso in perfetta sintonia con l'impostazione di base del racconto. Meno convincente risulta invece lo scrittore portoghese poco dopo, allorché, descrivendo le dolorose vicissitudini di Cornélio in seguito alla morte del padre, ne attribuisce la responsabilità proprio alla rinuncia compiuta dal giovane in favore di Fabrício, con una insistenza che, date le diverse premesse, sarebbe stata senz'altro più giustificata nella versione di Timoneda, dove per contro manca il benché minimo cenno al riguardo. E' vero, infatti, che la rovina di Cornélio, anche nel testo portoghese, ha inizio con la morte del genitore, ma poiché la modifica apportata alla versione castigliana lascia intendere — come abbiamo visto — che la malattia del mercante non aveva nulla a che vedere con gli avvenimenti precedenti, sembra ora decisamente fuori luogo il voler fare del sacrificio del giovane la causa di tutte le sue successive contrarietà¹⁹. Se consideriamo inoltre che in ogni caso Trancoso non poteva, né voleva giungere a rinnegare la legittimità e i meriti dell'atto di altruismo di Cornélio, ci accorgiamo che la responsa-

¹⁹ Né sembra sufficiente ad avvalorare tale atteggiamento la considerazione che, se Cornélio non si fosse inimicato i genitori di Lucrecia, avrebbe potuto riceverne aiuto in un simile frangente. Che la loro avversione rappresenti un ulteriore colpo al suo già precario equilibrio è innegabile, come del resto si potrebbe affermare anche per il successivo furto subito dal giovane che resta così privo del minimo necessario alla sopravvivenza. Ma tali episodi, per l'appunto, non fanno che aggiungersi alla disgrazia iniziale — indubbiamente la più grave — della scomparsa del padre e dell'accorrere incontrollato dei creditori, in cui sembra di poter meglio individuare la reale origine delle sventure che successivamente si abbattono sullo sfortunato giovane.

bilità di tutto finisce per ricadere inevitabilmente su Fabrício, « colpevole », si direbbe, di avere stimolato l'impulso generoso dell'amico e di aver tratto beneficio dall'accaduto. Le riflessioni cui Cornélio si abbandona subito dopo essere stato derubato del poco che ancora gli rimaneva non sembrano lasciare molti dubbi sull'opinione del giovane :

... continuando sua desventura, determinou, pois não tinha outro remédio, de se ir caminho da cidade de Lisboa, onde vivia seu amigo Fabrício por quem ele tinha feito tantos extremos de amizade e por quem ele se via em tal estado, que de por força o havia de remediar, pois estava tão rico e favorecido dos bens da fortuna, que um amigo por quem ele tinha feito tanto, até lhe dar por mulher a formosa Lucrecia... de quem lhe havia de proceder muita honra e proveito e que, por esta causa, se via hoje em tamanha miséria, não tinha por dúvida que logo o não favorecesse em seu trabalho...

E ancora più esplicita è la risposta che egli dà al re che, alla fine del processo, gli domanda per quale motivo si sia accusato di un delitto che non aveva commesso :

« ... Eu, senhor, fui um homem que, depois de ser criado em muito mimo e riqueza, à causa de querer conservar e venerar uma verdade que tive com este senhor que aqui está (apontando para Fabrício), me vi por sua causa em tamanha miséria e necessidade na qual se não viu nenhum homem ; e querendo vir em sua busca, para me dar remédio a meus trabalhos, já que, por sua causa os padecia ... ».

Le parole di Cornélio, che pure ha appena ricevuto da Fabrício alla presenza del re la dimostrazione di un'amicizia non inferiore alla sua, sembrano rivelare un atteggiamento vagamente polemico e risentito che contraddice sgradevolmente l'immagine misurata del giovane cui eravamo abituati. Si ha come la sensazione che alla generosità e all'abnegazione iniziali, venute meno di pari passo con il precipitare degli eventi, sia subentrata una consapevolezza fin troppo lucida del bene fatto e del diritto ad essere adeguatamente compensato, in risarcimento dei vantaggi perduti.

Difficilmente si potrebbe immaginare qual cosa di più lontano dalla figura morale che in realtà Trancoso intendeva delineare. Ma è evidente che effetti così controproducenti non possono essere che accidentali in questo contesto. Che l'autore intendesse sottolineare la considerazione dovuta ad una amicizia tanto straordinaria è indubbio: ma proprio per questo non sembra possibile che egli abbia nel contempo voluto introdurre elementi capaci di sconcertare i lettori, mostrando loro un Cornélio improvvisamente meschino e lamentoso dinanzi a quelle che ritiene le conseguenze negative della propria maganimità. Sarebbe forse più verosimile, pertanto, considerare tali incongruenze come il risultato di momenti della narrazione in cui lo scrittore, teso al massimo nello sforzo di esaltare i contenuti morali che gli interessano, può aver forzato inconsapevolmente la mano, fino a rischiare di compromettere l'esito del proprio lavoro.

Altrove, al contrario, Trancoso riesce a conservare perfettamente l'equilibrio necessario nel narrare: così accade ad esempio laddove — a differenza di Timoneda, che lascia che siano i fatti a dar conto del vincolo esistente fra i due giovani — lo scrittore portoghese, forse nel timore che l'interesse del pubblico si polarizzi sull'intreccio piuttosto che sull'insegnamento morale del racconto, riesce ad approfittare di ogni occasione per richiamare l'attenzione sulla forza dell'amicizia di Cornélio e Fabrício, senza peraltro cadere in pericolosi eccessi analoghi a quelli precedentemente considerati.

Va da sé, in ogni caso, che in sostanza la funzione esemplare del personaggio di Cornélio non deve essere stata comunque alterata dalla presenza di simili elementi contraddittori, spesso rilevabili d'altronde anche in altri *contos* di Trancoso, ma che probabilmente solo di rado sono arrivati ad urtare la sensibilità dei lettori, se si considerano il vasto consenso accordato alla raccolta dal pubblico e il favore della stessa Inquisizione. All'amico leale, dunque, malgrado talune *défaillances*, non si può disconoscere una sua forza morale capaci di colpire l'immaginazione di coloro ai quali lo scrittore intendeva rivolgersi.

A mettere maggiormente in luce l'adamantina virtù dell'onesto giovane concorre per di più, per contrasto, la figura del malfattore responsabile di entrambi i delitti attribuiti a Cornélio. E' evidente l'importanza che nell'economia del racconto viene annessa all'immagine del ladro e assassino impenitente, che l'autore carica di connotazioni negative nell'intento di suscitare ell'animo dei lettori una istintiva ripulsa nei confronti del personaggio e della sua dissolutezza morale. In questo caso, forse più che altrove, il testo portoghese rivela in Trancoso una intransigenza più spiccata che in Timoneda, il quale, uniformandosi alla versione della novella di Tito e Gisippo²⁰, non esita a concedere al colpevole la possibilità di aver conservato malgrado tutto un ultimo residuo di onestà. Non c'è dubbio che in effetti egli riesca a riscattarsi, almeno in parte, ai nostri occhi nel momento in cui confessa spontaneamente le sue malefatte, mosso unicamente dalla propria coscienza e da un impulso generoso che potrebbe costargli molto caro se il giudice non tenesse in conto i suoi buoni sentimenti, al punto di risparmiargli la vita con una sentenza che riscuote il consenso di tutti i presenti. Minore entusiasmo una simile conclusione deve aver suscitato invece nello scrittore portoghese, soprattutto per quanto riguarda la motivazione della grazia, concessa al reo confesso in virtù della sua « bondad ... tan amorosa », una qualità che, attribuita all'autore di tante nefandezze, avrebbe rappresentato nel testo portoghese uno spiacevole elemento perturbatore: nell'ordinato universo vagheggiato da Trancoso, perché l'equilibrio potesse essere mantenuto, era indispensabile che l'iniquo rimanesse inequivocabilmente tale, senza alcuna opportunità di sottrarsi al peso della propria scelleratezza.

²⁰ Nel testo castigliano, tuttavia, la conclusione del processo viene modificata rispetto alla versione del *Decameron*, dove al colpevole era addirittura concessa la libertà. E' evidente che neanche Timoneda, per quanto manifesti un atteggiamento complessivamente meno rigido rispetto a Trancoso, poteva tollerare tanta indulgenza nei confronti di quello che, malgrado la generosità del gesto compiuto, rimaneva pur sempre un uomo avvezzo al furto e responsabile dell'uccisione del proprio complice.

Non che egli intendesse, tuttavia, fare del suo personaggio un titano del male, uno spirito satanico che avrebbe rischiato ugualmente di attrarre proprio per la sua grandiosa, seducente malvagità. Ciò che contava era, al contrario, far sì che i lettori non potessero in alcun modo entrare in sintonia con il reprobato. Per deteriorarne l'immagine senza possibilità di recuperi di sorta, pertanto, non solo era necessario impedirgli di riscattarsi mediante repentini ravvedimenti e precludergli ogni apparenza di grandezza, ancorchè nell'abiezione, ma bisognava altresì fare in modo che egli si coprisse irrimediabilmente di ridicolo, disegnando con le proprie mani la caricatura di se stesso.

Si può intendere dunque facilmente lo spazio riservato dall'autore alla confessione durante la quale il ribaldo, protagonista assoluto, mette incautamente a nudo la sua reale natura. Conquistata l'attenzione dei presenti entrando d'improvviso sulla scena, egli si atteggia immediatamente a granduomo, cominciando a parlare

...com rosto mui sossegado, cheio de confiança, com ânimo mais que de homem ...

non prima però, si badi bene, di aver attenuto dal re l'assicurazione di evitare la condanna a morte. L'esordio è quanto mai inglorioso ma, ormai sicuro di sé, egli si produce in una minuziosa descrizione dei suoi traffici di bassa lega, con i quali è convinto di dimostrare la propria « indústria e diligência », per nulla turbato neppure dal ricordo dell'assassinio del complice, benché sottolinei, paradossalmente, che lui e « aquele homem morto » erano « dois grandes companheiros e amigos ». Dopo aver assistito alla gara di solidarietà e di affetto dei due giovani, il riferimento all'amicizia assume inevitabilmente un suono blasfemo sulle labbra di un essere così profondamente estraneo a simili inclinazioni da non riuscire evidentemente neanche a supporre le reali ragioni del comportamento dei due amici. Persuaso che essi intendano appropriarsi dei suoi « meriti », egli si affretta infatti a spiegare il motivo che lo ha indotto a manifestarsi, precisando con ottusa

arroganza di aver agito al solo scopo di non vedersi defraudare della gloria acquisita grazie alle proprie eccezionali capacità :

« ... eu, como sempre os meus furtos fossem de grande habilidade e por eles, além de ganhar dinheiro, quis sempre cobrar fama, não me pude sofrer ver quererem estes homens rouba-rem-me a honra que eu tinha ganhado com tanta habilidade ... ».

Subito dopo, il presuntuoso « professionista » raggiunge il colmo dell'insipienza nelle battute conclusive del suo discorso allorché, con una autoironia tanto inconsapevole quanto efficace, dopo aver appena ribadito il suo preteso coraggio ricorda del tutto intempestivamente la propria prudentissima richiesta di aver salva la vita, condizione irrinunciabile delle sue rivelazioni :

« E esta razão, arrebatado do grande ânimo de que sempre ando acompanhado, me quis apresentar diante de V. A., depois de me conceder a vida ... »

E' quanto basta perché l'opera di demolizione ideata da Trancoso possa considerarsi realizzata. Da quella che voleva essere una autoesaltazione viene fuori, al contrario, una figura moralmente inconsistente, l'immagine un po' avvilita di un pavido abituato a vivere di espedienti, incapace di arrossire della propria vergognosa « carriera » e ormai talmente preso nella narcisistica contemplazione della sua illusoria maestria da riuscire definitivamente a screditarsi con una goffaggine che rasenta l'autolesionismo.

A completare l'effetto, per di più, contribuisce la descrizione delle reazioni del pubblico presente al giudizio, che accompagna e sottolinea enfaticamente i punti salienti del processo, quasi a suggerire indirettamente le sensazioni che l'autore si proponeva di provocare. Vediamo dunque che, a partire dall'inaspettato intervento di Fabrício, la meraviglia e lo smarrimento iniziali del re finiscono per coinvolgere a mano a mano tutti i presenti, con un'intensità che si rafforza di pari passo con il succedersi dei

colpi di scena, in un crescendo culminante nel momento in cui si conclude la confessione, che lascia il re e i giudici

...tão atónitos e espantados do que viam de tamanhas maravilhas que, olhando uns para os outros estavam sem se responder palavra, de confusos...

mentre la folla, « molto alvoroçada », attende la sentenza con animo ben lontano dalla commossa partecipazione con cui il popolo, nel testo di Timoneda, approva la clemenza accordata al *ladrón*.

Lo scopo di Trancoso era dunque raggiunto: non poteva suscitare che avversione, nei lettori, un personaggio così concepito, sufficientemente disonesto per ispirare ripugnanza, ma non abbastanza perché gli si potesse attribuire il fascino sottile e perverso che la malvagità può talvolta esercitare perfino sulle coscienze più vigili. Tanto meno era pensabile che, così fatuo e maldestro, potesse attirarsi la simpatia che talune indimenticabili figure di « furfanti » delle novelle boccaccesche riescono a conquistarsi in virtù della loro astuzia e dell'innegabile stile con cui arrivano a trarsi d'impaccio nelle circostanze più difficili. Nell'easasperato clima della Controriforma non poteva esserci spazio per quell'« arte del vivere » tanto cara al Boccaccio. Ser Ciappelletto, peccatore di classe, non è ormai che un ricordo.